

La campionessa di taekwondo è scappata dal regime di Teheran e si è rifugiata in Germania. A Rio conquistò il bronzo, ma Khamenei non si complimentò: "Per lui siamo senza diritti"

Alizadeh in fuga dall'Iran "Ora sono tedesca e vincerò le Olimpiadi"

L'atleta è scappata durante una vacanza. Ha ottenuto lo status di rifugiata

Il Comitato olimpico sta indagando sugli sportivi iraniani esuli, per ora senza risultati

KIMIA ALIZADEH
CAMPIONESSA OLIMPICA



Mi hanno vestita come credevano, parlavo con i loro pensieri, mi hanno usata. Basta bugie

La mia patria resta casa mia, ma non si può vivere dove non c'è libero arbitrio e dove ti manipolano

GIULIA ZONCA

Felice per un passaporto che non avrebbe mai voluto desiderare: per Kimia Alizadeh trovare l'equilibrio tra la soddisfazione e la nostalgia, tra la patria e l'appartenenza, è quasi impossibile. Per fortuna lei si allena ogni giorno alla stabilità, è una campionessa di taekwondo, l'unica medaglia olimpica al femminile dell'Iran, solo che ormai è quasi tedesca.

Un anno fa ha lasciato casa sua con un messaggio su Instagram che ha commosso il mondo e agitato il regime: «Mi hanno portata dove hanno voluto, vestita come credevano, mi hanno fatto parlare con i loro pensieri, mi hanno usata. Ho sempre detto sì, adesso basta. Non ne posso

più di bugie e ipocrisia». Era in vacanza in Olanda con Hamed, il fidanzato, ex giocatore di pallavolo a livello internazionale, che sarebbe presto diventato marito ed è rimasta lì, guidata da una scelta che oggi non vuole definire coraggiosa: «Ho fatto quello che sentivo». Tornerebbe indietro subito se l'Iran fosse il posto che ha solo sentito descrivere dai parenti, ma lei ha 22 anni e cresciuta tra proibizioni e minacce, «quella resta casa mia, ma si può vivere solo dove c'è la libertà».

La procedura per i documenti definitivi è lunga, la Germania per ora le ha garantito lo status di rifugiata, ha avviato pratiche per la cittadinanza che di solito richiedono fino a sei anni, ma possono essere accelerate per «atleti di chiaro merito». Alizadeh non sa se andrà ai Giochi da atleta neutrale o da tedesca e non le importa: se le Olimpiadi non fossero state posticipate non avrebbe mai fatto in tempo neanche ad arrivare a questo punto. Ringrazia di avere un permesso di soggiorno che le garantisce di accedere alle qualificazioni europee e di potersi preparare con un tecnico, una squadra, un comitato olimpico che supervisiona i suoi progressi.

Scrivo sempre post in persiano perché non è dalla cultura d'origine che si vuole allontanare, ma dalla gente che ha deciso di manipolarla. Nel 2016, a Rio, è salita sul podio in lacrime, ha stretto il bronzo tra le mani convinta che fosse

il giorno più bello della sua vita, poi l'ayatollah Ali Khamenei ha preso il suo successo e lo ha svuotato di ogni gioia. Il leader religioso dell'Iran non l'ha nemmeno chiamata per nome, non le ha fatto i complimenti, ha detto che era «una donna capace di dare il buon esempio» perché aveva gareggiato e ottenuto risultati con l'hijab. Punto. Il presidente Rohani ha completato l'opera con le retoriche frasi sull'«orgoglio della Repubblica islamica». Un mese dopo la ragazza diventata bandiera dell'oppressione ha iniziato ad avere problemi di salute, tra infortuni e un'inquietudine impossibile da sopportare. Si è scoperto che soffriva, in forma tenue, della sindrome di Guillain-Barre, problema neurologico che se ignorato attacca la tonicità dei muscoli. Il regime ha pensato che non fosse una brava musulmana, la famiglia invece l'ha curata e quando lei è uscita dall'incubo si è strappata il velo.

Ora porta lunghi capelli che lega strettissimi sotto il caschetto quando gareggia. Tiene un diario con gli esercizi che le permettono di stare su una gamba sola, impara la lingua del Paese che l'ha adottata, pubblica foto in pose da arte marziale vicino al Meno.

Per l'Iran si è semplicemente «dimessa dalla squadra». Non è l'unica. Saeid Fazloulou ha vinto i Giochi asiatici del 2014 con la canoa, ai Mondiali del 2015 è entrato nel Duomo di Milano e al ritorno a Teheran è stato arrestato per



2994 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

una presunta conversione cattolica anche se stava solo facendo il turista. È scappato, ora compete per la Germania. Saeid Mollaei, judoka, ha ricevuto l'ordine di ritirarsi quando agli ultimi mondiali si è trovato davanti un rivale israeliano. Lo ha fatto però poi ha parlato con la federazione internazionale e chiesto asilo. Oggi ha scelto la bandiera della Mongolia.

Alireza Firouzja ha sfidato il campione del mondo di scacchi, il norvegese Magnus Carlsen. A soli 16 ha deciso di abbandonare la nazione che rappresentava ed è in attesa di visto tedesco mentre la sua collega Shohreh Bayat si è presentata a un torneo a capo scoperto e da poco è entrata nella squadra Usa. Il lottatore Navid Afkari ha perso la vita per le sue idee: dissidente condannato a morte con l'accusa di aver partecipato alle proteste del 2018, è stato giustiziato il 12 settembre. La lotta ha sospeso l'Iran, il Comitato olimpico invece ha avviato un'indagine che raccoglie i fascicoli di ogni fuga, di ogni sopruso ma le prove non bastano mai. Lo sport si nasconde dietro la propria neutralità, ogni stato è sovrano e non si fa politica, solo che gli atleti non sono d'accordo.

Kimia Alizadeh fa politica mentre cerca di non perdere l'equilibrio. Mentre ringrazia la Germania del sostegno e rimpiange l'Iran. Quello che non ha mai potuto vedere. —

RIPRODUZIONE RISERVATA



Kimia Alizadeh Zenooin festeggia il bronzo di taekwondo ai giochi olimpici di Rio 2016

EPA/TATYANA ZENKOVICH